

A CURA DI STEFANO VITALE

ORGANIZZARE UNA GIORNATA NEI CENTRI DI VACANZA PER RAGAZZI

Idee e strumenti per la formazione di animatori/2

Come organizzare una giornata di vacanza in un centro estivo per ragazzi? La proposta di queste pagine articola la giornata secondo il principio del rispetto del ritmo di vita dei ragazzi intrecciato con la struttura del piccolo gruppo/grande gruppo.

Rispettare il ritmo di vita vuol dire tener conto del bisogno di attività e insieme di riposo dei ragazzi, ricercando un equilibrio complessivo nell'articolazione della loro giornata. L'alternanza di momenti di piccolo gruppo/grande gruppo consente invece di gestire con equilibrio i processi di inserimento dei ragazzi nella nuova situazione.

In ambito pedagogico si parla molto di *attività*. Molto meno trattata è invece la dimensione del *riposo* che si alterna all'attività. Eppure attività e riposo, nel loro avvicinarsi, sono dimensioni importanti per i processi di costruzione della personalità del ragazzo. La vita ha un suo ritmo e il ritmo della vita è fatto anche dell'alternarsi di attività e riposo. Per questo riteniamo non sia possibile parlare di attività senza porsi la questione dei tempi dell'attività. La struttura di una giornata di «vacanza» al Centro estivo o al Centro di soggiorno deve dunque partire da una riflessione preliminare sui ritmi di vita.

Il bisogno di riposo

La cultura del profitto ci ha convinto che non essere in attività vuol dire perdere tempo: quando un bambino gioca, studia, disegna, corre, è in attività, ma quando riposa o dorme, «non fa nulla». Si dimentica che il riposo e il sonno sono attività importanti non tanto per produrre meglio dopo, quanto per crescere sul piano psicologico e fisico. E si sottovaluta la

possibilità di organizzare le attività in maniera rispettosa dei bisogni dei ragazzi, variando la qualità e l'intensità delle stesse attività.

Il problema di fondo è ampliare la riflessione educativa andando a cogliere aspetti e indicazioni provenienti da altre discipline, al fine non di rendere sempre più teorico il ragionamento pedagogico, bensì di connettere sempre più al quotidiano della vita reale l'intervento educativo. I bisogni globali e profondi dei bambini devono essere coerentemente al centro del progetto educativo.

* In questa seconda parte (la prima, *Un centro di vacanza a misura di ragazzo*, scritta con Lucia Caneva Airaud, è stata pubblicata nel numero di febbraio) si delinea un percorso teorico-pratico per fornire a organizzatori, direttori e animatori strumenti per riflettere sulla propria esperienza e per progettare forme innovative d'intervento socio-educativo nei centri di vacanza e nei centri estivi. In particolare vengono trattate questioni legate all'organizzazione della vita sociale a partire da una riflessione sui bisogni di attività e di riposo dei bambini. Si definisce così una struttura educativa fondata sui ritmi di vita che determina una precisa articolazione tra individuo, piccolo gruppo e gran gruppo. Senza tralasciare, da un lato, indicazioni sull'inserimento dei bambini portatori di handicap e, dall'altro, sulle questioni legate alla gestione del potere e delle decisioni in un gruppo di animazione.

I bambini, quando arrivano in un centro estivo, sono spesso stanchi, talvolta aggressivi, sicuramente stressati, a causa delle abituali condizioni di vita: attività scolastiche molto intense, tempo libero sovraccarico di impegni, risvegli mattinieri e addormentamenti tardivi, alimentazione frettolosa e mal equilibrata. Nella vita di tutti i giorni i bambini sono obbligati a conformarsi ai ritmi degli adulti e a dividerne gli stress. Il centro estivo non può risolvere tutti i problemi, ma può segnare una salutare inversione di tendenza sia sul piano fisiologico che pedagogico.

Il sonno e il risveglio

Può sembrare strano, ma per organizzare le attività della giornata occorre partire da alcune considerazioni sul riposo e il sonno. Riposarsi non significa perdere tempo: semplicemente è una delle grandi regole fondamentali che governano la vita animale. In generale, si può dire che il riposo è un fattore riparatore: elimina la fatica, favorisce la ricarica nervosa, ristabilisce i complessi equilibri del nostro organismo, sul piano fisico e psichico. L'esperienza stessa lo testimonia: nell'arco della giornata sono indispensabili forme di «riposo diurno» (le soste durante una passeggiata, gli intervalli tra un gioco e l'altro, ecc.) senza dimenticare i «contro-sforzi» (un lavoro manuale come riposo da un gioco molto attivo, una camminata dopo un lavoro sedentario, ecc.).

Queste situazioni sono note a tutti, così come è chiara l'originalità e la specificità delle diverse esigenze: la qualità e la quantità di questi dosaggi non è eguale per tutti. Anche il bisogno di sonno notturno, la principale forma di riposo, è individuale perché condizionato da fattori diversi, sia esterni che interni.

Le due fasi del sonno. A un mese di vita il bambino dorme circa 15 ore, a un anno 13 ore, a sette 10 ore, a quattordici anni 7 ore e mezza. Kleitmann ha mostrato come si passi dalla polifasia dei cicli di sonno/veglia del neonato alla bifasia dell'adulto che prende una sua fisio-

nomia attorno ai sette/otto anni. Ma il sonno ha anche un'organizzazione interna anch'essa ciclica. Ogni ciclo, la cui durata non ha un tempo definibile a priori, comprende due fasi: una detta di «sonno lento» e un'altra di «sonno paradossale»:

□ il *sonno lento* (o non REM) è il periodo utile a riparare le fatiche fisiche: l'organismo si isola dal mondo esterno (i timpani sono rilassati, l'occhio è rivolto verso l'alto), il tono muscolare diminuisce ma non scompare completamente, la temperatura diminuisce, il sistema vegetativo si modifica, il ritmo cardiaco rallenta e così anche la pressione arteriosa e il ritmo respiratorio. Va sottolineato, ed è importante per il nostro discorso, che l'ormone della crescita (la sua secrezione) è condizionato proprio dalla fase del sonno lento;

□ il *sonno paradossale* (sonno REM) è così chiamato perché l'attività del cervello assomiglia a quello dello stato di veglia mentre il tono muscolare generale è praticamente vicino allo zero. Gli occhi si muovono velocemente sotto le palpebre, l'atonia è completa, frammezzata da movimenti bruschi e disordinati, la frequenza cardiaca è irregolare come anche la pressione arteriosa. È in questa fase che i bambini elaborano la mielina, sostanza che alimenta, protegge e favorisce la maturazione del sistema nervoso. Si pensa che sia il periodo dei sogni. È stata rilevata una correlazione tra la quantità di sonno paradossale e la riuscita nell'apprendimento, la capacità di memorizzare.

Un bisogno oggettivo e soggettivo. Il bisogno di riposo e sonno è dunque qualcosa di oggettivo e soggettivo al tempo stesso. *Oggettivo* perché appare come uno dei bisogni primari del bambino in quanto persona fisica; inoltre è qualcosa che difficilmente può essere controllato dalla volontà (il sonno può essere rifiutato, ma una volta accolto si dorme «finché si può e se ne ha bisogno» e non «finché si vuole» come erroneamente si dice). *Soggettivo* perché varia da persona a persona, condizionato com'è da fattori così diversi che ne impediscono un controllo uniforme per tutti.

Anche la sveglia non funziona per tutti allo

stesso modo. Prima di tutto per un bambino è più lenta che per un adulto. Di solito avviene alla fine di una fase di sonno paradossale, ma è provato che se si lascia al bambino il tempo di dormire, sarà l'organismo a scegliere il momento buono per risvegliarsi, quando non ci sarà più il «bisogno di sonno». Certo, e lo si vede in vacanza, per trovare un «proprio ritmo» occorre prima di tutto recuperare dalle fatiche precedenti e superare il riflesso condizionato di risvegliarsi all'ora abituale. Ma dopo qualche giorno è facile trovare un equilibrio. Anche una volta svegli non ci si comporta in maniera uniforme: alcuni sono subito attivi, altri più intontiti, altri ancora più «lenti a carburare». In vacanza non ci dovrebbero essere obblighi esterni da seguire o compiti ineluttabili da dover eseguire e allora sarà più facile instaurare ritmi individuali di sonno e di risveglio che vanno a definire un nuovo ritmo di vita anche per la giornata.

Il risveglio individualizzato. Per queste ragioni, riteniamo il riposo un'attività a pieno titolo, che va quindi rispettata. In un centro estivo residenziale i bambini possono dormire al mattino finché non hanno esaurito il loro bisogno di sonno, in un ambiente che è stato preparato per favorire questa pratica e questa opportunità. Non vi è un limite d'orario fisso né vi sono sveglie collettive con mezzi più o meno *soft*. Naturalmente ciò richiede una precisa organizzazione dell'ambiente e degli animatori.

Crediamo che il rispetto dell'individuo sia un fattore di vita sociale assolutamente imprescindibile. D'altra parte c'è anche un problema di coerenza: non si può dire di voler rispettare i bisogni dei bambini, ma «solo sino a un certo punto». Ricordiamoci poi – e lo vedremo meglio in seguito – che la pratica del risveglio individuale con tutta l'organizzazione che ne consegue non è affatto la negazione della vita sociale. Anzi si tratta di un sistema di vita comune fondato su strutture flessibili, ma ben definite e visibili, alla cui «manutenzione» e messa in pratica partecipano i bambini in modo attivo e che favoriscono forme di vita sociale diversificate e originali.

L'errore è pensare che «vita sociale» voglia dire «fare tutti la stessa cosa nello stesso momento». Ovviamente se un dato gruppo di bambini ha, per esempio, una gita da svolgere, un appuntamento da rispettare, ecc., allora ci si organizzerà per svegliarsi a una certa ora ed essere pronti: si tratta di situazioni normali purché non siano la regola e purché siano il frutto di un progetto consapevole dei ragazzi. Non si sottovaluti quindi il fatto che c'è una vita sociale fatta di intrecci, piccoli gruppi, grandi gruppi, piccole scelte personali, obblighi verso gli altri, cure e attenzioni che può essere costruita proprio sull'equilibrio tra spazi di autonomia individuale e organizzazione comune.

Il ritmo della giornata

□ *Un inizio di giornata progressivo.* Il risveglio individuale implica la «colazione scaglionata». Le caotiche sveglie collettive sono evitate: si sta ai tavoli per piccoli gruppi, i bambini possono partecipare alla gestione materiale di questo momento, prendendosi il tempo necessario per mangiare, per scambiare due parole con un amico, con l'animatore che si occupa della colazione, con altri bambini di altri gruppi. Poi, finita la colazione, ciascuno, in attesa che i compagni si sveglino, può scegliere la sua attività. Vengono infatti proposte dagli educatori degli «angoli di attività calme». Si svolgono per piccoli gruppi intorno a un interesse comune, a un animatore: giochi da tavolo, giochi di tradizione, lettura, disegno, giochi con la sabbia. Attività che non richiedono un grosso sforzo fisico e intellettuale e che permettono a ciascun bambino di scegliere il proprio ritmo per «entrare in attività».

□ *Il tempo delle attività intense.* L'inizio di giornata progressivo lascia poi (siamo già tra le 9.00 e le 10.00 del mattino, dipende dall'età dei bambini e dall'ubicazione del centro nonché dal clima, dalla stagione) spazio a un'attività più intensa: questo è il tempo delle attività in cui i bambini sono riuniti per gruppi di età omogenea (questa è la nostra indicazione

di fondo, sapendo che a seconda del numero complessivo di bambini ci possono essere aggiustamenti) con un'équipe di due o tre animatori. I diversi gruppi, sulla base dei loro interessi e progetti, organizzano le loro attività: grandi giochi, attività sportive, escursioni, costruiscono capanne, fanno il bagno se sono al mare, allestiscono spettacoli, fanno laboratori, ecc. Dopo le «attività calme» ecco appunto le «attività intense» in una logica di alternanza. Naturalmente è importante prevedere, anche all'interno di queste attività, dei tempi di «ritorno alla calma» da alternare con gli sforzi più importanti delle attività.

□ *Dopo il pranzo, una ripresa di nuovo progressiva.* Dopo pranzo viene nuovamente proposto un tempo di attività calme: la spesa energetica per la digestione, la temperatura del primo pomeriggio impongono una ripresa progressiva delle attività del pomeriggio (la siesta pomeridiana sarà una possibilità per coloro che ne necessitano). Gli atelier proposti dopo il pranzo sono importanti nel quadro dell'equilibrio complessivo del ritmo della giornata. Essi si configurano, data la loro centralità, come una sorte di ponte, un punto d'equilibrio tra le due fasi d'attività intense del mattino e del pomeriggio.

Anche in questa fase i bambini possono liberamente scegliere le attività che più interessano loro: gli spazi si dilatano, i gruppi si compongono sulla base di nuove motivazioni, le relazioni si diversificano, vengono soddisfatti specifici bisogni di incontro e di comunicazione e sul piano delle attività possono essere intrapresi progetti personali. Vengono proposte attività quali: pittura, creta, piccole attività manuali, laboratori di falegnameria, musica, giochi da tavolo, costruzione di oggetti con elementi naturali, lettura di fiabe, giochi spontanei, ecc. Questi laboratori sono importanti per dare ai bambini un'idea di libertà, di partecipazione senza forzature. Dei bambini più riposati sono anche dei bambini più disponibili e attivi.

Il pomeriggio è quindi ancora caratterizzato da un tempo importante d'attività intense dove tornano a essere presenti e funzionali

i gruppi per età omogenea. Il pomeriggio è «spezzato» di solito dalla merenda e dalla toilette quotidiana prima di cena.

□ *Cena e dopocena.* La cena e il dopocena s'inscrivono anch'esse in questo ritmo per condurre i bambini in maniera serena, graduale e naturale alle soglie del sonno notturno. La serata, quindi, pur essendo un momento solitamente trascorso, per motivi affettivi e di funzionalità (sicurezza dei bambini e degli adulti), col proprio gran gruppo (da 20/25 unità), va strutturata con la finalità di condurre progressivamente alla calma. Una passeggiata, giochi di gruppo, un piccolo spettacolo, canti: tutto va bene purché si tenga conto dell'esigenza di condurre a letto i bambini tranquilli. L'avviarsi a dormire può essere anche semicollettivo e se vi sono bambini che prima di altri hanno necessità di andare a riposare ci si dovrà organizzare per permetterlo in tutta sicurezza.

E nei centri estivi diurni?

Oggi molti bambini sono accolti nei centri estivi diurni in città: sono questi dei luoghi in cui non è possibile organizzare una struttura completamente coerente che rispetti il bisogno di riposo e di ritmo di vita adeguato per i ragazzi. Al centro estivo ci sono, ad esempio al mattino, dei vincoli orari per la consegna dei bambini. Tuttavia, anche al centro estivo si può organizzare l'attività sulla base di alcuni accorgimenti importanti che «fanno la qualità» del centro.

Una giornata che rispetta i ritmi di vita. L'accoglienza è fondamentale: anche se sono tutti presenti alla stessa ora al mattino (anche se molti sono i centri estivi in cui l'arrivo è scaglionato e dunque la nostra strutturazione del tempo e degli spazi ancora più utile) non per tutti i bambini l'ingresso nell'attività avviene secondo tempi identici. Allora è interessante accogliere e iniziare la giornata strutturando delle «attività calme» per piccoli gruppi, degli atelier che permettano ai bambini di scegliere il proprio ritmo.

D'altra parte anche per i bambini è importante creare situazioni di «passaggio» equilibrate tra continuità e rottura (transizione genitori-animatori). Il bambino deve sentirsi atteso, «pensato», così potrà essere più ricettivo anche per interiorizzare le «regole» di vita al centro, per riappropriarsi ogni giorno dello spazio e delle relazioni: «avere tempo» è una condizione essenziale. Nei centri estivi può anche capitare che vi siano dei bambini che non hanno fatto colazione o che l'abbiano fatta già da alcune ore. Organizzare all'accoglienza un angolo per offrire una piccola colazione può essere molto utile. Sappiamo che i centri estivi si svolgono in genere in scuole, ma organizzarsi non è complicato se lo si vuole.

Poi si può tranquillamente applicare il ritmo prima descritto con le attività intense di gruppo nella *seconda parte della mattina*, le attività calme per piccoli gruppi *dopo pranzo* (che saranno necessariamente più brevi) e nuovamente attività di gruppo più intense nel *secondo pomeriggio*, per finire con un «ritorno alla calma» prima della fine della giornata. La *fine della giornata* è un altro «momento sensibile». Prima di tutto si può essere più stanchi, bambini e animatori, e allora può essere in gioco la sicurezza fisica dei bambini. Ci sono centri in cui i bambini vanno via tutti assieme, altri in cui lasciano il centro a poco a poco. Al di là delle questioni materiali si ripropone il tema della rottura e della continuità come per l'accoglienza.

I bambini devono essere «preparati»: ovviamente ciò che avranno vissuto durante la giornata condiziona il loro stato d'animo, il loro atteggiamento alla partenza. La *merenda* potrebbe avere questo ruolo di preparazione al rientro essendo un momento calmo in cui il gruppo si ritrova e scambia i vissuti della giornata, fa un bilancio, parla di cosa si potrebbe fare domani. Tra la fine della merenda e l'effettiva partenza dal centro ci potrebbe essere il tempo per una breve attività: l'animatore può raccontare una storia per attrarre l'attenzione dei bambini, per creare un rituale, può proporre un piccolo gioco, cantare una canzone che fa parte del «repertorio» di quel gruppo, mantenendo il gruppo calmo e coinvolto.

Tra l'altro, se la situazione è tranquilla, se i bambini stanno giocando, sarà anche più semplice, oltre che significativo, per gli animatori scambiare di nuovo qualche parola con i genitori, raccontare cosa si è fatto, anticipare le attività del giorno dopo. Sono situazioni che aumentano la qualità del lavoro di animazione, che stabiliscono una collaborazione che ha riflessi positivi sull'«immagine» del Centro.

I concetti di riferimento? Scelta e alternanza. Molti centri estivi sono caratterizzati da una strutturazione delle attività con gite, escursioni, attività in piscina giornaliera. Tutte situazioni che richiedono, in generale, uno sforzo fisico importante e una partecipazione collettiva dei gruppi. Ciò non contraddice affatto la nostra impostazione: anzi la conferma. Nel senso che ancor di più appare importante nel corso della giornata strutturare dei momenti di piccolo gruppo, di alternanza di sforzi e controforzi, di «attività più calme» per riequilibrare l'insieme del quadro di attività. Non stiamo proponendo una sorta di *slow education* di contro a una *fast education*, anche se quest'interpretazione ha un senso. Più semplicemente siamo dicendo che la relazione educativa ha bisogno di un quadro spazio-temporale costruito sulla base di una lettura più approfondita e coerente dei bisogni dei bambini e non sulle idee preconcepite degli adulti.

In questo senso, al centro estivo diurno diventa fondamentale la ricerca della qualità del quadro di attività: si tratta, in altri termini, di organizzare lo spazio, di allestire angoli di attività permanenti e altri più flessibili e cangianti. Creare dei punti di riferimento alternandoli con nuove proposte per stimolare l'iniziativa dei bambini, per recuperare una visione del gioco come struttura fondamentale della relazione, per rimettere in discussione una visione troppo produttivistica dell'educazione, per coinvolgere i bambini nella vita reale del centro.

Come si può comprendere, i concetti di riferimento per la buona organizzazione di un corretto ritmo di vita sono: *scelta e alternanza*. E sono tra loro connessi nella corrispon-

denza tra «attività più o meno intensa sul piano psico-fisico» e «strutture di gruppo più o meno ampie» di queste attività. Ogni giorno il bambino ha modo di differenziare senza forzature le sue relazioni e di ritrovare, contemporaneamente, un ritmo di attività più disteso, sereno ed equilibrato.

La vita di gruppo

Una lettura dei bisogni essenziali. Il centro estivo e il soggiorno di vacanza si propongono, sia pure con le evidenti differenze strutturali (non residenziale il primo, residenziale l'altro), di rispondere ad alcuni bisogni fondamentali dei ragazzi. Ne sintetizziamo quattro che ci paiono essenziali.

□ *Vivere un ritmo di vita equilibrato*, secondo una giusta alternanza tra momenti di attività e di riposo. Si è comunque in vacanza e la scansione della giornata può essere decisa al di fuori di rigidi programmi prestabiliti. È importante fornire dei punti di riferimento quotidiani, fatti di luoghi, orari e di persone, che diano ordine e sicurezza materiale e psicologica, ma che non ingabbino la collettività in uno schema mai modificabile dai ragazzi.

□ *Praticare attività che favoriscano l'espressione globale dei ragazzi.* È importante offrire un ventaglio vasto di possibilità. Molto spesso l'offerta, durante l'anno, si basa sulla pratica sportiva, magari specialistica, assolutamente non deprecabile, ma che limita il potenziale espressivo dei ragazzi. Tuttavia lo scopo non è solo di far consumare nuove attività (drammatiche, manuali, escursioni...) preconfezionate dagli adulti, ma di far emergere nuovi interessi, coltivati e realizzati dai ragazzi stessi con l'aiuto e il supporto degli adulti.

□ *Favorire la conquista di una maggiore autonomia personale.* La vita quotidiana e relazionale offre grandi spunti di crescita sia sul piano individuale che sul piano sociale, di ricerca delle migliori condizioni per una convivenza serena e distesa con gli altri.

□ *Permettere ai ragazzi di vivere una collettività ricca di relazioni tra loro e con gli adul-*

ti, rispettando i bisogni di sicurezza affettiva di ciascuno. Sono importanti, come detto, le strutture «piccolo gruppo» e «grande gruppo», costituite da ragazzi di età omogenea che permettono, fin dai primi momenti del centro di vacanza, di stringere relazioni con un ristretto numero di persone per poi intraprendere progetti e attività in un gruppo più allargato.

Il gruppo come riferimento. Di norma (anche se la legislazione vigente è molto più ampia) i bambini e i ragazzi sono seguiti da un animatore ogni 10/12 ragazzi. Come abbiamo visto, il grande gruppo è il punto di riferimento per le attività «intense», per i progetti collettivi quali le gite e le escursioni, le attività dei laboratori, ecc. Il gruppo è il nucleo di base che offre un riferimento che è al tempo stesso: organizzativo, educativo, psicologico.

Organizzativo, perché offre ad adulti e ragazzi una struttura di riferimento operativa e concreta; *educativo*, perché il gruppo rappresenta una risorsa di esperienze, di conoscenze qualitative, di azione; *psicologico*, perché anche nella possibile conflittualità tra individuo e gruppo si nasconde l'esigenza di trovare sicurezze affettive, di affrontare limiti per mettersi alla prova, per confermare o disconfermare convinzioni.

Il «gruppo» appare quindi come iniziale nucleo di riferimento che andrà via via interiorizzato dai ragazzi e dagli stessi educatori: esso può modificarsi nel tempo, può assumere configurazioni più elastiche sulla spinta di situazioni diverse (contingenti o progettuali che siano). Non per questo deve scomparire: anzi la sua persistenza offre l'opportunità di un fecondo andirivieni di esperienze, di confronti e di scontri, di alternanza tra diversi momenti e attività.

Piccolo gruppo, gran gruppo. Tenendo conto di queste considerazioni ed esperienze, la proposta che ci pare ancora più attuale per la gestione della vita collettiva in un centro estivo o in un soggiorno di vacanza è quella del «piccolo gruppo/gran gruppo».

□ *La funzione materna del piccolo gruppo.*

Per rispondere ai bisogni di sicurezza materiale e affettiva dei bambini, per favorire la relazione con un adulto e salvaguardare una dimensione personale e privilegiata della comunicazione è necessaria una struttura dove il bambino si senta a proprio agio, dove possa situarsi con sicurezza rispetto agli altri e che costituisca anche una sorta di riscontro simbolico di tipo materno, nel senso psicoanalitico del termine. Questa è la funzione del «piccolo gruppo»: un gruppo di 10/12 bambini di età omogenea (che non significa però identica) e misti riuniti attorno a un animatore/animatrice.

Il piccolo gruppo è una sorta di *unità di vita quotidiana* che è fondamentale nei primi giorni di soggiorno o di centro estivo per un'accoglienza serena, per dare punti di riferimento chiari e costanti, per favorire i necessari processi di adattamento al nuovo contesto. È chiaro che il piccolo gruppo viene predefinito «sulla carta» prima dell'incontro reale coi bambini, quindi può essere cambiato e può cambiare anche nel corso dello svolgersi del soggiorno dove si stabiliranno nuove amicizie, nuove affinità. L'importante è aver chiaro che il piccolo gruppo, come struttura funzionale, resta attivo in molti momenti della vita quotidiana: il pasto, la toilette, la gestione della posta, della biancheria personale, delle piccole spese, per l'inventario alla partenza.

□ *Il gran gruppo come unità progettuale.* Ma il piccolo gruppo non permette ai ragazzi di trovare una risposta a tutti i suoi possibili interessi in una situazione come quella del soggiorno o del centro estivo. Il «gran gruppo» è l'altra struttura fondamentale: è costituito dalla riunione di 2 o 3 piccoli gruppi di ragazzi di età omogenea coi loro animatori che formano così un'*équipe di animazione*. Questi limiti sono importanti perché un gruppo troppo vasto impedisce l'autentica espressione e comunicazione e comunque ci sono tempi e momenti adatti per attività che coinvolgano l'intera comunità.

Il gran gruppo è dunque l'*unità progettuale* dei bambini: permette loro di intraprendere progetti di attività più ampi, per agire assieme, per costruire nuove e più articolate relazioni

con gli altri e con l'ambiente. E la progettualità del gruppo richiede, come accennato, un *lavoro d'équipe* da parte degli animatori.

Animatori in cerca d'equilibrio. Il ruolo degli animatori è così quello di favorire senz'altro l'espressione degli interessi dei bambini creando il contesto materiale e relazionale adatto senza dimenticare la necessità di suscitare nuovi interessi. Si tratta di trovare un equilibrio tra iniziative dei ragazzi e proposte degli adulti senza cadere né nel lasciar fare né nell'imposizione di attività preordinate.

È il lavoro di *équipe* che permette, osservando e valutando le reazioni dei ragazzi, di rettificare giorno dopo giorno le modalità d'intervento per ampliare le scelte dei ragazzi e il loro coinvolgimento. D'altra parte le competenze specifiche dei singoli animatori trovano proprio in questa struttura la loro valorizzazione: lavorare in gran gruppo implica la possibilità di diversificare le proposte di attività, di rispondere a bisogni relazionali diversi, di offrire una maggior sicurezza materiale nelle attività e nelle escursioni.

Il gran gruppo è così anche il luogo dell'esercizio dello scambio della parola: è qui che gli animatori e i ragazzi decidono cosa fare, progettano le attività. È uno spazio di «democrazia», sperimentazione e condivisione del «potere». Che non è esclusivamente nelle mani dell'adulto (dell'animatore) così come non è esclusivamente nelle mani dei ragazzi:

□ nel primo caso il rischio è la *sclerotizzazione* delle esperienze e il loro *appiattimento* su quanto gli adulti conoscono e «sanno fare». La socializzazione è costruita solo attorno alle proposte-imposte dagli adulti. E non vediamo un grande passo in avanti in quei soggiorni dove campeggiano cartelloni con tante attività a cui i bambini giornalmente si iscrivono. La democrazia, a questo livello dell'esperienza educativa, dev'essere un percorso, un processo quotidiano fatto di scambi, ascolto reciproco, discussione e decisioni prese di comune accordo, programmazione condivisa;

□ nel secondo caso, quando gli animatori improvvisano e attendono «la domanda dei ra-

gazzi» il rischio è l'*insicurezza*, un mondo opaco dove i bambini non hanno riferimenti, dove ci si annoia, dove però scoppiano (all'interno del gruppo di adulti, come dei bambini) dinamiche di «appropriazione del potere», dove ci si affronta in maniera sotterranea e dove in realtà non ci si assume nessuna vera responsabilità.

Il rapporto con la differenza

Ritmi di vita e organizzazione della collettività: la nostra proposta è di tenere conto delle differenze, come si è visto. La nostra idea è che «tutti sono diversi» e che la vita comunitaria debba dare spazio davvero a tutti. Così sarà autenticamente comunitaria. E i bambini disabili? Nei soggiorni estivi ci sono infatti bambini disabili, emblema evidente della diversità.

Se differenza non è diversità. Sul piano semantico, va sottolineato come vi sia uno scarto tra le nozioni di «differenza» e di «diversità». Quest'ultima deriva da *divertere* e la sua etimologia latina indica, nella particella *di*, il senso dell'allontanarsi, mentre nella parola *vertere* emerge il senso dell'inclinarsi verso, volgersi verso. Il significato etimologico rimanda dunque all'espressione «allontanarsi cambiando direzione». La differenza è invece costituita dalla particella *di* e dalla parola *ferre* che in latino significa «portare». Nella differenza ritroviamo il senso del «portare qualcosa». La differenza, se indica un allontanamento, al tempo stesso sottolinea il fatto che la differenza apporta qualcosa. Questo è il senso più radicale, sul piano epistemologico, della differenza: l'incontro con essa ci fa crescere, cambiare, conoscere.

L'educazione può trarre vantaggio dal cogliere il senso della differenza da questo punto di vista. Il soggiorno è un crogiolo di differenze: di provenienza culturale, linguistica a volte, condizione sociale, abitudini, età, sesso, interessi. L'eterogeneità è una delle caratteristiche principali della colonia che raramente ritroviamo in altre situazioni. Ancora una volta è essenziale non nascondere tali diversità, ma

farle emergere, anche con le loro contraddizioni, lasciando che ci si confronti, per comprenderle ed elaborarle. Lasciar incontrare le differenze vuol dire, contemporaneamente, permettere di incontrarsi a partire dalle diversità, andando però al di là della semplice logica del «minimo comune denominatore» (facciamo la cosa che vada più o meno bene per tutti). L'obiettivo è far esprimere con attività differenziate le potenzialità di ciascuno.

Pensando ai bambini disabili. Il centro di vacanza non è un luogo sociale qualunque: è prima di tutto uno spazio artificiale. Gli amici che s'incontrano non sono scelti, molte volte neppure il luogo viene scelto e neppure è scelta la presenza del ragazzino paraplegico. Nell'accadere sociale «normale», il simile cerca il simile e si opera per processi di esclusione. In vacanza, al contrario, ci si può confrontare in uno spazio «protetto» e si possono mettere in discussione ruoli stereotipati o maschere socialmente preformate.

Pensando allora ai bambini handicappati, occorre prendere coscienza che: non vi è una educazione differente per i bambini handicappati, ma che vi è una differenza in quanto siamo tutti diversi. Non bisogna lavorare sul «diverso», ma sulle differenze: vale a dire che non bisogna lavorare sull'inserimento di un bambino handicappato in un gruppo, ma lavorare sulle relazioni del bambino handicappato con gli altri. Ma come far prendere coscienza di questa differenza nei bambini?

Un ruolo importante lo gioca l'*atteggiamento dell'educatore* di fronte al bambino handicappato. Se il nostro atteggiamento sarà pietistico sarà difficile un'integrazione seria. Il rispetto per ciascuno non va confuso con il paternalismo. L'attività, lo abbiamo detto, è azione, ovvero «organizzazione delle capacità, delle competenze e della realtà circostante»; e allora si tratta di pensare a come permettere l'espressione, per ciascuno senza discriminazioni, di tali capacità e competenze e di trovare «punti di condivisione» e livelli di scambio. È noto che un bambino handicappato all'interno di un gruppo, paradossalmente, può esse-

re più una risorsa per gli altri (in termini educativi) che non gli altri per lui.

In effetti, va ripensato il *concetto di normalità*: che spesso coincide con la nozione di «di ciò che si è già acquisito» ed è noto. È normale che ciascuno proceda in questo modo: ognuno ha bisogno di un riferimento, di una percezione personale di «ciò che è normale» in quanto conosciuto e acquisito.

Formulare ipotesi realistiche. Tutti, quando facciamo qualcosa, partiamo dalle nostre sicurezze ed è da qui che possiamo predisporre diverse tipologie di attività. Ma attenzione a non trasformare le sicurezze in stereotipi. E allora facciamo attenzione alle attività che negano le differenze, non per spirito competitivo, ma per evitare di appiattire ogni acquisizione al concetto che «tanto tutti lo possono fare più o meno bene».

Il rischio è di evidenziare, in fondo, le manchevolezze, gli scarti tra ciò che si riesce a fare e ciò che si fa realmente. È chiaro che vi sono delle differenze, ma queste devono poter essere equilibrate non negandole, ma affrontandole, equilibrandole. Nel caso di bambini handicappati è bene partire dalle capacità di base, dalle capacità dimostrate, evidenti. Ma senza fermarsi e accontentarsi di questo livello che rischierebbe di incatenare il bambino a prestazioni note.

Allora divengono importanti le *attività che sviluppano la relazione*: l'evoluzione di un singolo bambino è strettamente connessa all'evoluzione del gruppo e alle scoperte che in esso vengono sviluppate. Il sentimento di solidarietà ne viene arricchito. Ma non enfatizzarlo troppo: occorre sempre verificare che questo non produca nei bambini «normali» un senso di superiorità nei confronti del bambino handicappato e che conduca così a striscianti meccanismi di rifiuto e isolamento frutto di una sopportazione malcelata.

In realtà va tenuto conto che i bambini sono piuttosto conformisti: non è facile che siano immediatamente disponibili a confrontarsi con la diversità, con le differenze e ad accettarle. In questo senso può essere utile fare delle os-

servazioni (altro aspetto del lavoro d'équipe) che ci forniscono la possibilità di formulare ipotesi realistiche a partire da ciò che un bambino sa fare o non sa fare, di essere attenti a ciò che un bambino può esprimere e desiderare.

Affidare il bambino disabile a un animatore?

Ma c'è un'altra questione essenziale: «È bene che un bambino handicappato sia seguito da un educatore appositamente per lui?».

Da un lato, il rischio è di marcare ancora di più la differenza, innescando un meccanismo inconscio di neutralizzazione di un corpo estraneo all'interno di un organismo perfetto. E pertanto è meglio che il bambino si senta preso in carico da un gruppo, all'interno del quale vi sono alcuni adulti di riferimento privilegiato che, a seconda delle situazioni, potranno essere con lui. Non vanno infatti negate le simpatie, le inclinazioni, le affinità.

Ma molto spesso i genitori pretendono giustamente di conoscere in anticipo l'educatore che si occuperà del loro bambino e al quale hanno bisogno di comunicare informazioni sulle abitudini, gli atteggiamenti, i bisogni di loro figlio. È delicato, ma occorre dare importanza a questi contatti preliminari che, oltre a essere utili per gli animatori, servono alla famiglia per controllare le ansie del distacco.

Se l'équipe di animazione ne ha la possibilità è bene presentare uno degli animatori del gruppo in cui sarà inserito il bambino o la bambina, altrimenti sarà compito del responsabile (coordinatore) incontrare la famiglia. In ogni caso riteniamo importante dare questo tipo di messaggio: c'è un animatore di riferimento, ma il bambino sarà inserito in un gruppo in cui incontrerà anche altri adulti che si prenderanno cura di lui senza che questo implichi un venir meno del riferimento iniziale.

La nostra proposta dell'articolazione della giornata secondo il principio del rispetto del ritmo di vita intrecciato con la struttura del piccolo gruppo/gran gruppo ci pare, quindi, uno strumento molto interessante per gestire con equilibrio questi processi d'inserimento che, in quanto tali, richiedono cura per la dimensione individuale come per quella di gruppo.

Responsabilità e cooperazione

Ogni centro di vacanza dovrebbe avere un' *équipe di direzione* che si preoccupi, come abbiamo visto nel numero scorso, di organizzare e proporre un «progetto educativo e pedagogico». Nei soggiorni è più facile ritrovare questa struttura: un direttore con almeno un vice-direttore, a volte un economo. Nei centri estivi è più raro: di solito vi è un coordinatore per ciascun centro seguito da un responsabile (della cooperativa, dell'associazione) che si fanno garanti del progetto complessivo.

Il rischio dell'evanescenza. Nella nostra esperienza resta chiaro che è dalla «direzione» che dipende, in primis, la possibilità di proporre e condividere un progetto comune. Naturalmente il gruppo di lavoro ha un suo ruolo determinante: le cose non possono essere calate dall'alto. Ma un centro estivo mal strutturato produce un mondo evanescente che rende difficile l'espressione del bambino e, dal punto di vista degli adulti e del progetto da realizzare, non facilita una reale condivisione del *potere*.

Non possiamo sottovalutare neanche il problema della *responsabilità*. Gregory Bateson scrive: «Sembra che i grandi insegnanti e terapeuti *evitino ogni tentativo diretto* di influire sulle azioni degli altri e cerchino invece di instaurare le situazioni e i contesti in cui certi cambiamenti (di solito specificati in modo imperfetto) possano avvenire». Ma ciò non significa, da un punto di vista educativo, rinunciare ad agire: creare un contesto implica delle scelte e delle responsabilità condivise. Semplicemente si accetta l'idea di non pre-determinare oggettivamente l'altro affinché sia *l'altro* a poter essere *attivo*, a potersi *esprimere*. L'importante è mantenere quel sentimento di imperfezione che ci permette di procedere per tentativi e con l'occhio attento a ciò che rischia di restare ai margini.

Bisogna che l'adulto *esista* in quanto tale quale figura d'autorità autorevole e non autoritaria, come punto di riferimento simbolico di tipo «paterno» (si pensi al gran gruppo) come

«materno» (piccolo gruppo). L' *équipe* di direzione, il progetto della direzione ha un ruolo importante per l'organizzazione del centro di vacanza: è da lei che dipende il fatto che le strutture proposte non siano oppressive o asettiche, ma facilitanti e liberatrici.

Responsabilità attribuite, ma condivise. Occorre aver chiaro che il modello di direzione di un centro di vacanza non deve essere di tipo gerarchico, né fondato sulla forza o la manipolazione, bensì un modello in cui le persone possano essere rispettate nella loro completezza, dove possano esprimersi, decidere, partecipare, agire. Il ruolo della direzione, attraverso il progetto e le strutture che ne derivano, è quello di favorire la divisione del potere e delle responsabilità. Le situazioni in cui «tutti sono responsabili di tutto» spesso determinano situazioni in cui nessuno è responsabile di niente. Lavorare in *équipe* significa che vi sono responsabilità attribuite, ma che restano aperte, non sigillate in compartimenti stagni: per essere informati, per aiutarsi in caso di necessità, per svolgere corrette valutazioni, per valorizzare le capacità di ciascuno. E il ruolo della direzione è quello di coordinare responsabilità, distribuire informazioni, facilitare decisioni, apportare formazione. In un sistema realmente cooperativo, tutti i gruppi (bambini compresi) devono avere il potere (spazi e tempi) per discutere dei propri progetti e interessi, disporre dei materiali e degli strumenti necessari, dei luoghi e dei tempi adatti, degli aiuti per realizzarli. In questo senso l' *équipe* di direzione ha una funzione, non facile, di regolazione delle relazioni tra le persone, di equilibrio tra un sistema di regole e spazi di libertà relazionale quotidiana.

Sforzarsi di distinguere tra responsabilità educativa ed esigenze personali può essere una buona, sia pur complessa, bussola di riferimento.

Stefano Vitale - pedagogista e formatore - CEMEA Piemonte (Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva) - via Paolo Sacchi 26 - 10128 Torino - tel. 011 541225 - e-mail: s.vitale@cemeato.com